

Elaborato di Laura Avanzini, Bienno.
E-mail: elena.laura@hotmail.it

Con questo elaborato vorrei intervistare virtualmente Margherita Morandini Mello, prendendo ispirazione dalle sue memorie "Nome di Battaglia Luce".

In un periodo in cui il tempo sta uccidendo tutti i reduci della guerra non bisogna dimenticare le loro azioni solo perché ormai loro non ci sono più.

Ho ritenuto utile parlare di una donna perché anche i posteri sappiano che pure loro hanno combattuto e saputo morire per la libertà. In tutte le città le donne partigiane lottavano quotidianamente per recuperare i beni di massima necessità per il sostentamento dei compagni e trasportavano risorse, poiché considerate meno pericolose. Vi erano inoltre gruppi organizzati di donne che svolgevano propaganda antifascista, raccoglievano fondi, organizzavano assistenza ai detenuti politici ed erano impegnate anche nel mantenimento delle comunicazioni oltre che nelle operazioni militari. Per decenni a livello storiografico ed istituzionale il contributo delle donne alla Resistenza non è stato mai adeguatamente riconosciuto, rimanendo relegato ad un ruolo secondario, che scontava "di fatto" una visione in cui anche la Lotta di Liberazione veniva "declinata" al «maschile». I dati ufficiali della partecipazione femminile alla Resistenza hanno scontato inoltre criteri di riconoscimento e di premiazione puramente militari non prendendo in considerazione i "modi diversi", ma non per questo meno importanti, con cui le donne parteciparono ad essa.

Una di loro, Margherita, nasce a Bienno il 23 dicembre 1918, una persona schietta, coraggiosa e concreta.

- Quando è iniziata la tua attività di partigiana?
Sin da piccola, nella mia casa, ho sentito parlare di fascio perché mio nonno materno era un accanito antifascista e

perciò mia madre aveva ospitato in casa (verso la fine del 1918) parecchi anarchici che non volevano fare i soldati. Ho aderito di fatto alla resistenza dopo l'8 settembre del 1943 per inseguire i miei ideali antifascisti e perché in quel giorno mio marito Mello, mentre era sotto le armi, venne catturato a Nizza e deportato in Germania (dove restò due anni nei lager per poi scappare con un gruppo di altri prigionieri).

Sopra Bienno, sui monti Limen, in una cascina c'era una base operativa comandata dal professor Coccoli. La sera del l'8 settembre 1943 durante una riunione mi venne chiesto di aderire alla Resistenza perché Coccoli, con altri partigiani, stava formando un gruppo; io accettai e scelsi come nome di battaglia "Luce". Ho dovuto giurare su mio figlio che non avrei mai tradito.

- Non ti sei mai trovata in situazioni rischiose?
Sì, ma purtroppo c'era il rischio che anche la mia famiglia potesse correre dei rischi, perciò dovetti lasciare la mia casa e nascondere mio figlio ad Astrio. Da quel momento ho vissuto alternativamente a Bienno, Limen e Brescia. Io avevo il compito di portare e ritirare i messaggi a Brescia, ma dovevo anche trasportare armi: ritiravo i mitra, li piegavo in due e li infilavo nei grossi ombrelli dei pastori. Una volta, mentre tornavo da Brescia in treno e trasportavo un quadro con una grossa cornice (dietro la quale erano nascosti dei caricatori), a Iseo i fascisti iniziarono a perquisire le carrozze. Ebbi molta paura, ma dovetti prendere subito una decisione: scesi dalla mia carrozza e salii su un'altra riservata ai tedeschi. Uno di loro mi affrontò chiedendomi perché fossi lì e io risposi che mi fidavo più di loro che degli altri passeggeri. Lui restò lusingato, mi fece sedere e mi fece i complimenti per il bel quadro che portavo.
- Hai avuto molta paura?
Sì, ho pensato di morire. Avevo con me una piccola pistola da usare come difesa personale, ma avrei deciso di usarla su di me piuttosto che cadere nelle mani dei tedeschi o di finire nei lager in Germania (meglio suicidi che loro prigionieri).

- Ricordi altre brutalità commesse dai tedeschi?
Purtroppo le brutalità che ho visto con i miei occhi sono tante, ma una in particolare (in quanto donna) mi fa venire i brividi: stavo salendo in Bazena per incontrarmi con i partigiani di Bagolino; appena giunta lì trovai sulla porta del rifugio il guardiano, la moglie e un'aiutante. Stavo chiacchierando con loro quando sentii dei rumori di camion e la canzone "Faccetta Nera". Feci appena in tempo a scappare nel bosco da cui vidi i fascisti ed i tedeschi legare il guardiano ad un'inferriata e violentare a turno la moglie e l'aiutante. Io purtroppo non potevo fare niente, nemmeno muovermi, perché se mi avessero visto la mia fine sarebbe stata peggiore di quello che stavo vedendo.
- Qualche altro ricordo?
Purtroppo ricordo molte rappresaglie orribili. Un esempio è Pescarzo, dove i nazifascisti impiccarono due ragazzi di 14 e 16 anni al posto dei fratelli che non si erano consegnati. Hanno fatto pagare due innocenti. Io conoscevo la madre di questi ragazzi e dopo qualche giorno andammo sul posto per segare il ramo dove erano ancora appese le corde intrise di sangue, perché quando i nazifascisti impiccavano qualcuno si divertivano a fare il tiro a segno con le loro facce.
- Cos'è successo dopo la fine della guerra?
La piovra fascista con i suoi tentacoli ha continuato ad avvelenare tutto e tutti anche dopo la guerra. I partigiani reduci che davano segni di essere di sinistra furono bistrattati perché il fascio non era finito ed i fascisti, sotto le spoglie di altri simboli, si erano installati ai posti di comando.
Nel 1952 la moglie di una spia (il daziere Santangeletta) accusò dei partigiani biennesi di aver causato la morte del marito, che invece era caduto accidentalmente da un dirupo. Quando i partigiani vennero imputati io mi proposi come testimone per discolparli. La mia testimonianza, oltre ad altre prove emerse, è stata valida e convincente e gli ex partigiani furono assolti.
- C'è stato qualcosa che ti ha offesa in quanto donna?

Sì: non mi piacque l'articolo apparso sul "Ribelle" che recitava: "ringraziamo le donne che ci hanno aiutato, ma ora ritornino ad essere madri, sorelle, spose".

Non mi piacque neanche quando De Gasperi disse: "le donne vogliono lavorare per comprarsi le calze di nylon, noi per il pane"

Margherita Morandini Mello muore serena e senza rimorso, all'età di 89 anni, con la consapevolezza di non essersi mai macchiata di azioni criminali o punitive, sperando che non ci siano più guerre di cui scrivere perché il loro inchiostro è il sangue e sperando che tale inchiostro non occorra più, soprattutto in Italia.

Prese un impegno modesto, ma non privo di rischi: mettere a disposizione la cascina sul monte di Limen, portare messaggi, procurare viveri e medicinali, accompagnare prigionieri evasi, dare rifugio ad ebrei... Un impegno sì modesto, ma che, unito a quello di altre donne spesso dimenticate, ha contribuito a tessere quella rete di solidarietà che ha sostenuto i gruppi partigiani ed ha consentito a tanti soldati (inglesi, francesi, russi, senegalesi...) evasi dai campi di concentramento tedeschi, di trovare rifugio in Svizzera o di unirsi alle formazioni partigiane che operavano sui monti della Valcamonica.